SPECIALE

Rick Danko

Memories Of You

DI ERIC ANDERSEN

12 dicembre 1999
My dear Amigo, Rick

Guardo al di là dell'oceano, stanotte, e vedo che a Woodstock c'è silenzio e oscurità. Qui la neve, fuori della finestra, sta cadendo e il mondo improvvisamente è tranquillo e bianco. È quasi Natale in Norvegia e sto osservando "the Blue Hour", quando un colore cobalto scuro satura l'aria come inchiostro blu; quel momento particolare di pomeriggio, quando non è né giorno né notte. È il colore di un'anima, adesso. Probabilmente ti ricordi quelle famose "blue hour" norvegesi durante la tua prima visita qui, nove anni fa.

I bambini sono a casa, stasera. Sono tranquilli e tristi. Tu per loro eri lo "zio" Rick e tutti loro si ricordano i pupazzi che tu ed Elisabetta avevate portato in dono. Ti volevano bene perché desti loro confidenza. Quando giunse il momento di partire, si radunarono e ti chiedevano quando saresti tornato ancora. Desti a ognuno di loro un abbraccio e una risposta con una risatina: "*È facile conoscermi ma impossibile liberarsi di me*".

È quasi impossibile ammettere che te ne sei andato. Di come il tuo grande cuore sia volato via mentre dormivi. Le corde devono ancora tintinnare, sugli struenti attaccati ai tuoi muri. Per te una canzone era sognare forte. Ricordo un verso di Turgenev. Mi sembra significativo stanotte: "*Non ci sono parole adeguate per questi sentimenti: sono più profondi e più forti di qualunque parola, e non possono essere definiti. Solo la musica può esprimerli*". Ricordo quel divertente episodio con Salman Rushdie, quando Jay McInerney lo portò al Bottom Line a vedere un nostro concerto del Trio, con Jonas Fjeld. Venne nel backstage senza guardie del corpo. Tu non avevi letto i "*Versetti satanici*" e non sapevi neanche chi fosse fino a quando qualcuno non ti ha dato un calcio sotto al tavolo e ti ha detto che aveva scritto un importante libro e che sulla sua testa c'era una taglia di due milioni di dollari. Dopo un po' ti sei messo una sciarpa al collo, ti sei diretto verso di lui e hai detto: "*Adesso TU sei una celebrità!*". Sei uscito veloce come eri entrato. Salman si rovesciò sul divano scoppiando a ridere insieme a tutti noi. Non leggevi mai molti libri ma sapevi 'leggere' le persone. E lui lo capì. La tua casa era Woodstock ma un paio di anni fa ti eri spostato a West Hurley, la cittadina poco distante. Ricordo la tua capanna su a Breeze Hill e la sua bella vista su una valle boscosa e sulle montagne di Catskills. Eri un padrone di casa gentile e altruista. Ricordo un anno fa... Era ottobre... Avevo guidato da Syracuse dove un dottore mi aveva dato delle medicine per un'influenza e una polmonite. Stetti bene sino a sera, quando la febbre cominciò a salire. Mi sentivo come se mi stessero assalendo piccole dosi di ogni malattia che le medicine avrebbero dovuto prevenire. Nelle ore prima di mezzanotte l'aria divenne gelida. Tu e tua moglie Elizabeth mi preparaste un letto in sala e mi copriste con coperte. Ti osservavo accendere il fuoco nel caminetto e cominciai a sentirmi meglio. Nella notte, tra brividi e sudate, vedevo la tua silhouette andare e venire dalla camera da letto e piegarsi a raccogliere legna e metterla nel camino per essere sicuro che avessi abbastanza calore. Stetti caldo tutta la notte. La mattina dopo a colazione mi sentivo rinato. Ma tu hai sempre creduto nei valori della famiglia, di prendersi cura uno degli altri. Un'amica mi ha chiamato stanotte da New York. Mi ha detto che cartoncini bianchi hanno fatto il giro, silenziosamente, di mano in mano, fino al luogo del tuo riposo finale, a Woodstock. È stato prima che ti seppellissero vicino a tuo figlio Eli. Le parole erano dolci e semplici: "*Quando sei nato, gli angeli cantavano e Rick Danko cantava le armonie*". Ha aggiunto che molti amici erano là oggi a leggere quel cartoncino, a stringersi insieme, ad ascoltare. Eri nato con la voce di un meraviglioso e libero uccello. Era puro charme da un'anima profonda e ha toccato e smosso chiunque l'abbia ascoltata. Il tuo modo di cantare *era* sempre te stesso! Mentre sto scrivendo queste parole, quel suono di quella voce, la sua ricchezza e sincerità, con quel suo spirito positivo, quella gentilezza ed entusiasmo senza confini, è là fuori da qualche parte. Ma dov'è, stanotte? Se la Vita è musica, e se la vita significa luce e consapevolezza, allora una grande candela è stata spenta. Un'arpa sacra è stata zittita. È difficile sentirti in questa oscurità e alcuni di noi stanno cadendo in un buco nero con le orecchie che si tendono ancora una volta verso il suono di quella voce meravigliosa. Sono sordo, i miei sensi sono bloccati. Sto seduto con una montagna di anedotti e le mie dita scorrono attraverso i fili di alcuni dei momenti che ho passato con te. Ti ho conosciuto a Hollywood, nel 1967. Capii immediatamente il tuo spirito gioviale di natura. Stavamo camminando per il Sunset Boulevard una bella sera di primavera, e passammo davanti a un rivenditore di macchine usate. Tu mi indicavi diversi modelli da dietro le cancellate. Ce n'era una che ti catturò la vista, una due posti Karmen-Ghia color verde. Quando ti rividi di nuovo, a Woodstock, era parcheggiata davanti al tuo garage. Mi portasti in giro in macchina nei due giorni seguenti e mi presentasti Robbie Robertson. Ricordo che andammo a trovare Fred Neil, a West Saugerties. Poi c'è un'immagine che non dimenticherò mai.

Guidammo sino a vedere il grande e possente fiume Hudson tutto blu, per una vista panoramica per la prima volta delle montagne Catskill. Eri energia pura allora e guidavi veloce nello stesso modo in cui vivevi, velocemente. Non riuscivi a star fermo. Tornato a casa a Venice in California, mi venne l'ispirazione e scrissi **Blue River** con quell'immagine e la tua voce che mi bruciava nella mente. Ma allora tu questo non lo sapevi. Facemmo un tour in treno insieme attraverso il Canada e partecipammo ad alcuni festival, ma non fu fino al 1990 che finalmente avemmo la nostra prima possibilità di lavorare insieme. Stavi suonando al Westlands, a New York. Fu un'idea di mia figlia Sari, quella di chiamarti, e così feci. Cantasti una grande versione bluesy di **Crazy Mama**, quella sera. Poi mi chiedesti di salire sul palco a cantare con te **Long Black Veil**. Tutti possono dire che eri sempre generoso nel condividere il palco con gli altri. Era l'inizio di autunno quando mi invitasti a Woodstock a provare a scrivere qualche canzone insieme. Erano canzoni per un nuovo disco della Band, dicesti. Venni da New York in una vera alluvione e tu venisti a prendermi con un bizzarro cappello da guidatore dell'Amtrak. Guidammo subito da Levon Helm a prendere alcuni amplificatori per le chitarre. Il tuo modo di guidare era simile a quello infernale di Neal Cassady. Mi aggrappavo alla maniglia della portiera mentre tu correvi per le stradine tra gli alberi come un pipistrello nella notte mentre io guardavo terrorizzato le grosse gocce di pioggia grandi come foglie che si spiaccicavano sul vetro, dei torrenti attraverso i tergicristalli. Passamo per la collina dove una volta ti eri schiantato con la tua Porsche e ti eri rotto il collo. Ti trovarono dopo sei ore, mi dicesti.

L'idea era di passare qualche giorno in montagna ma finì per restare più di un mese. Elizabeth mi dava magliette pulite e cappotti caldi. Le foglie cambiarono colore. Una sera mi raccontasti come tuo figlio Eli, tristemente, era morto di asma all'università. Aveva solo ventun anni. Quella volta scrivemmo **Driftin' Away**. Usammo il tuo vecchio piano elettrico e le tue chitarre; ogni tanto prendevi un violino o una fisarmonica. Ma la cosa più bella era sentirti cantare e suonare il basso. La musica diventava più ricca. Inizialmente sembravi timido, perché non ti sei mai considerato un cantautore, sebbene tu abbia scritto una grande canzone insieme a Bob Dylan, **This Wheel's On Fire**. Ma mentre le serate passavano scrivemmo anche una canzone per Richard Manuel, **All Creation**.

Un mese dopo, a dicembre, venisti a New York per suonare e cantare in alcune canzoni. Jonas Fjeld era venuto dalla Norvegia per suonare la chitarra ritmica. Quelle canzoni dovevano essere inserite come bonus tracks in **Stages: The Lost Album**. Fu divertente. Posso ancora vederti in studio, incurvato sul tuo basso, sudando sette camicie mentre si provava; provando a leggere e a seguire la musica mentre io vicino a te ti gridavo gli accordi. Sulla tua testa, uno sull'altro, c'erano tre tipi diversi di occhiali per leggere che continuavi a cambiarli. Non sei mai stato un session man. Ma con il tempo, non hai più indossato occhiali da vista mentre registravamo.

Subito dopo quelle session del 1990, prima che Jonas e io tornassimo a Oslo, organizzasti una serata di addio al Tinker Street Café a Woostock. C'era anche Mick Ronson che suonava la slide. A un certo punto mi chiedesti di suonare **Blue River** al piano. Tu aggiungesti il basso e un'armonia vocale. Poi Jonas improvvisamente salì sul palco anche lui e cantò insieme a noi. Quelle armonie riempirono la stanza e tutti capirono che qualcosa di nuovo era nato.

Andersen, Van Zandt e Danko fotografati da Ronald Stancanelli

"*È tutta chimica*", avresti osservato in seguito. L'inverno successivo, a Oslo, registrammo insieme il nostro primo disco come Trio. Con quel disco vincemmo lo Spelleman's Pris, l'equivalente norvegese del Grammy. Eri sempre molto fiero di ciò e lo dicevi sempre al pubblico. Finì che facemmo due dischi. Tu ci insegnasti il concetto che qualcosa di veramente buono può divertire e anche essere "*grande, grande, grande*". Non hai mai parlato di stili musicali diversi. Non importava lo stile, era tutta musica. Attraverso i nostri tour potemmo vedere un po' di mondo. Ancora ricordo quell'incredibile concerto a Genova con Townes Van Zandt. E quella splendida cena a Pietra Santa, una cittadina toscana dove avevo vissuto nell'85. Era novembre e la pioggia cadeva forte e un bel fuoco bruciava nel caminetto. Mangiammo lepre selvatica e tu scegliesti degli ottimi vini rossi. Una giornata intima e felice.

Suonammo a dei festival in Italia e sulla costa nord della Danimarca, facemmo uno show a Taos, vicino alla patria dei Pueblos, dei concerti in California, un tour della zona Amtrak dello stato di New York e gran parte della costa Est. Se ne avessimo avuto la possibilità, avremmo girato il mondo. Poi ci fu il tour conclusivo in Giappone con Jonas e Garth Hudson. Fu in una stanza di un hotel di Tokyo, nel 1997, in un bel giorno di giugno, che ti perdemmo per circa tre mesi. Fosti arrestato perché ti trovarono con qualcosa che non dovevi avere. Ti rilasciarono alla fine di agosto. Come si venne a sapere, la tua detenzione fu miracolosamente corta (in seguito scoprimmo che il giudice, un settantenne, era un grande fan della Band). Ti scrissi delle lettere quell'estate raccontandoti di come i fiori di melo nel giardino diventavano delle mele. Non fu fino a metà settembre, al festival intitolato "Welcome Home Rick" a Woodstock che Jonas, Garth, tu ed io ci ritrovammo tutti insieme. Quella notte cantammo e suonammo e la gente era felice. C'era anche Happy Traum e altri. Sul bus ti chiesi, non molto gentilmente, come era stato essere ospite speciale della sicurezza dell'aereoporto di Narita (dove Rick era detenuto, ndt). La tua riposta fu un'alzata di spalle e una risata: "*Il cibo in prigione era meglio di metà degli alberghi giapponesi in cui sono stato*". Jonas sorrise, vicino alla su nuova moglie, stringendo in braccio il suo nuovo bambino. Rimanesti miracolosamente illeso. In prigione, dicesti, cominciasti a leggere libri che prendevi in biblioteca. Perdesti un po' di peso e smettesti di fumare. Le guardie e i detenuti cominciarono a chiamarti "Lucky Rick". Di fatto, non ricordo una sola parola di lamento o di scoraggiamento da parte tua. La negatività non faceva parte del tuo repertorio. Apprezzavi ogni cosa, non importa quanto fosse piccola. Come eri solito dire, con un sorriso e una scossa del capo, "*Non abbiamo altro che il tempo*". Allora mi convinsi che era vero. Ma adesso è un sogno. Pubblicasti l'ultimo disco della Band, **Jubilation**, l'altra primavera e stavamo pensando di registrare un nuovo disco come Trio nel tuo paese natale in Canada la prossima estate. Avevamo cominciato a mettere insieme il materiale. Abbiamo registrato un disco dal vivo in Giappone, e spero che prima o poi sarà pubblicato. Credo che chiunque ti abbia conosciuto ti ammirasse profondamente per la tua fedeltà e la capacità di condivisione. Probabilmente anche in prigione. Non esitavi mai a mostrare alla gente gratitudine e affetto. Sincerità era il tuo tratto distintivo nel tuo cantare e nella tua personalità. Chiunque ti abbia ascoltato poteva SENTIRLO. Era radicato. E il tuo "stage fright" era totalmente reale. "*La musica è stata buona con me*", ci ricordavi. Le tue radici ti erano vicine e non le hai mai dimenticate. "*Siamo fortunati*" mi confidavi, se qualcosa di buono ci succedeva. Guardo quei tuoi occhi marrone che brillano e la tua mano da lavoratore che scivola sul manico del basso e ricordo; tu eri il ragazzo di quindici anni che aveva imparato a suonare con Ronnie Hawkins and the Hawks, che presto sarebbe diventato uno dei più apprezzati cantanti e musicisti, in uno dei gruppi più rispettati e influenti della storia, The Band. Nei primi anni '60 la musica ti portò fuori dai bar canadesi fino ai più grandi palcoscenici di tutto il mondo, ricevendo anche il dubbioso onore di venir fischiato, mentre facevi una musica potente e fiera con Bob Dylan. E come Bob, non ti sei mai ritirato. Hai partecipato al festival di Woodstock, al concerto per il Bangladesh, hai fatto un bel disco solista negli anni '70 prima del concerto "Ultimo Valzer" della Band. Hai fatto un grande tour con Ringo Starr negli anni '80, e hai partecipato al concerto "The wall" dei Pink Floyd a Berlino. La Band ha continuato senza Robbie Robertson e ha fatto alcuni dei suoi migliori concerti di tutta la sua storia. Ma sotto a tutto, hai sempre saputo che lassù nel firmamento, la fama e il successo sono fittizi e possono facilmente andare e venire. E hai visto la morte bene in faccia. Tuo figlio, Eli; il tuo buon amico e compagno musicista Paul Butterfield; e il tuo più caro amico e gemello musicale, Richard Manuel, che trovasti in una stanza di un motel in Florida dopo uno show. Ma non mostravi dolore. Se lo facevi, lo tenevi nascosto. Ti vidi piangere una volta sola, a Oslo, a proposito di tuo figlio Eli. Il tuo spirito e la tua integrità erano rimasti forti e veri e tu stavi sempre dalla parte della luce. Il tuo orgoglio era inanzitutto essere un buon musicista. E tu eri uno dei migliori. Avevi un profondo rispetto per il talento che Dio ti aveva dato e che ti aveva garantito uno stile di vita. Ci ricordavi di quanto eravamo fortunati a essere dei musicisti. "*Sapete*", dicevi, "*siamo troppo vecchi per lavorare ma troppo giovani per ritirarci*". Chiunque abbia avuto il privilegio di conoscerti è diventato una persona migliore. Avevi carisma e possedevi il segreto di ispirare il prossimo. L'ultimo concerto che abbiamo fatto

insieme fu il 6 giugno del 1999, poco distante da dove avevamo cominciato, a Joyous Lake a Woodstock. Fu una rivelazione sentire di nuovo quelle meravigliose armonie. Il tuo canto rimane una delle glorie immortali della musica americana. Lavorare con te è stato un grande onore. Ho imparato molte cose. Solo per questo sono fortunato. Tengo le mie dita incrociate pensando che forse tu eri davvero giunto allo Zen giusto per quanto riguarda la vita: che non fa differenza ("it makes no difference", ndt). Tu avevi uno degli spiriti più amichevoli e generosi che abbia mai conosciuto. Ricordo quando dicevi ai giornalisti durante le interviste: "*Non siamo qui per cambiare il mondo, siamo qui solo per aiutare il vicinato*". Di certo, hai aiutato il mio. Nel backstage, prima di un concerto, eri solito dire: "*Prima saliamo sul palco e prima ce ne andiamo*". Afferravamo le chitarre e ridevamo. Ma chi avrebbe mai immaginato che te ne saresti andato così presto. Ieri Jonas ha detto semplicemente: "*Rick era gentile. Sono triste. Era una persona buona*". Adesso, amigo, dicono che hai lasciato il palazzo ("they said you've left the building", ndt). E stanotte, guardando in tutto quel bianco e in quel blu, mi manchi un casino. Dormi in pace, angelo.

Tutto il mio Amore da un commilitone
Eric Andersen

(*un grazie particolare a Paolo Vites che ha tradotto questa lettera per noi*).

RICK DANKO
In morte di un amico
di Paolo Vites

È difficile dirsi amico di una persona che in fondo hai conosciuto un pomeriggio tardo e con cui ha scambiato qualche battuta una serata a cena. Ma in fondo, non ci sentiamo un po' tutti amici di quei musicisti che a lungo abbiamo amato attraverso i loro dischi, quelle voci che hanno cantato la nostra disperazione, la nostra gioia, la nostra vita tutta intera in anni e anni di lunghi e appassionati ascolti? Ognuno di noi ha la sua lista di 'amici' che in fondo non ha neanche mai incontrato in carne e ossa, ma sono amici più veri di tanti altri. Rick Danko l'ho anche conosciuto di persona. La sera del suo soundcheck, prima dello show che doveva tenere con il Trio (lui, Eric Andersen e Jonas Fjield) a Sesto Calende, nel dicembre del 1994. Non si reggeva in piedi. Buttava il basso malamente da tutte le parti e si accasciava sulla poltrona più vicina. Eric me lo presentò, volevo chiedergli una intervista ma vederlo in quelle condizioni mi fece cambiare idea. Mi disse Andersen che era solo stanco del lungo viaggio e dei troppi concerti. Non mi sembrava stanchezza. L'amico Carlo, orgianizzatore dello show, mi disse poi che Danko gli aveva chiesto di procuragli dell'eroina. Fui davvero deluso quando seppi tutto ciò. In seguito lessi una sua intervista (dopo l'arresto in Giappone nel 1997 per possesso di eroina) in cui diceva che faceva uso di droga dietro ricetta medica per combattere depressioni e dolori fisici. Alla sera di quel soundcheck, in condizioni migliori, Danko tenne lo show insieme al Trio, ma non fu brillantissimo, sparendo subito dopo in camera d'albergo. Amici mi dissero che ripresosi benone, negli altri concerti italiani Danko fu memorabile. Lo rividi alla cena (notizie dettagliate su quell'evento' su LFTS n....), con tutti i partecipanti al festival: Joe Ely, Alejandro Escovedo, Eric Andersen. Era in buona forma, simpatico, chiacchierone, gioviale. Parlammo a lungo della Band, di Robbie Robertson, di Bob Dylan e di Woodstock '94, dove la Band si era esibita. A mezzanotte scivolò via per andare a dormire: "*Sono troppo vecchio per tirare tardi*" mi sussurrò, mentre con gli altri si facevano le tre del mattino a bere e cantare. Poco prima aveva afferrato una chitarra e aveva intonato una dolcissima canzone natalizia della Band. Non l'ho più rivisto, da allora, tranne 'rivederlo' nei nuovi dischi di The Band, come un vecchio amico. Un anno dopo ero fermo a un autogrill sull'autostrada Milano-Varese, mentre accompagnavo Eric Andersen al suo albergo, durante un suo tour italiano. Eric aveva appena comprato un telefono cellulare e si divertiva come un pazzo a telefonare per tutto il mondo (sua moglie non gradì poi la bolletta...). Appoggiati sul cofano della macchina, circa a mezzanotte, con una birra in mano e le macchine sfreccianti sull'highway nostrana, decise di chiamare il suo caro amico Rick, a Woodstock. Lì era ora di cena. A un certo punto me lo passò: "*Ehi, Rick*" disse "*sono con quel mio amico italiano che ha appeso la sua foto insieme a te in sala da pranzo a casa sua. Te lo passo*". Così, mi trovai al telefono, comunicazione intercontinentale, con il bassista di The Band, il buon Rick Danko. L'uomo che negli anni '60 aveva suonato nel più importante tour rock di tutti i tempi (quello con Bob Dylan), l'uomo che negli anni '70 con The Band era finito sulla copertina di Time. Chiacchiere notturne semplici e piacevoli come due amici che si conoscevano da sempre. Adesso Rick Danko è morto e il mio dolore è grandissimo, come per la perdita di un amico di sempre. Rick ha vissuto da musicista fino all'ultimo: è morto tre giorni dopo il suo ultimo concerto. Ha fatto la sua ultima intervista due giorni prima di morire. Ha festeggiato il suo compleanno il giorno prima di morire, e nella notte del 10 dicembre 1999 è morto serenamente nel sonno. Il suo cuore non ha retto più i troppi abusi di una vita da rocker. Ma ha compiuto il suo dovere fino all'ultimo. Come dice sempre Eric Andersen, "*Dobbiamo solo combattere la buona battaglia. È questo il nostro dovere*". Rick l'ha compiuta e ha tolto il disturbo. Gli feci firmare un solo disco, quella sera a cena. Scrisse così: "*Hey Paolo, keep rockin'*".Keep rockin', Rick.